

Il Caso

Il sindaco di Corleone: «Maria Falcone, perché disertate la nostra scuola?»

SAVERIO LODATO



DALL'INVIATO

CORLEONE. La notizia li ha gelati. Già da qualche giorno sapevano che avrebbero conosciuto Maria Falcone, sorella di Giovanni Falcone che per loro è un «mito», e aspettavano con curiosità di essere «esaminati» da un commissario tanto fuori dalla norma.

Hanno appreso invece che Maria Falcone - per «ovvi motivi» - ha declinato l'invito del provveditorato. Più tardi, Maria Falcone ha puntualizzato che gli «ovvi motivi» hanno a che vedere con la sua scorta, che non può essere esposta per periodi così prolungati. A Corleone, non sono scomparsi stupore, incredulità, amarezza. E punte di autentico sconcerto vi sono state da parte dei giovani della rivista «Città Nuove», che da dieci anni combattono la mafia corleonese abitando a Corleone.

I ragazzi, in un apposito comunicato, scrivono parole forti, e adoperano anche espressioni dure: «Temeva di trovarsi faccia a faccia con i figli di Riina e Provenzano? Così facendo si contribuisce a criminalizzare un'intera comunità che invece ha intrapreso il suo cammino di liberazione dalla mafia... Disertare è un atto di vigliaccheria...»

Molto amareggiato è Pippo Cipriani, sindaco di Corleone. Premette di non essere animato da «vis polemica», ma avendo fatto tanto per il suo paese non se la sente di lasciar correre come se niente fosse. Non dimentichiamo che fu lui, qualche mese fa, ad avanzare una coraggiosissima proposta sui «figli dei boss» che molti si avventurano a commentare senza averla neanche capita.

Ed è la sua amministrazione ad avere proposto al fotografo Oliviero Toscani di scoprire l'«altra Corleone», col risultato di una splendida collezione di immagini che ha finalmente mandato in frantumi dopo tanto tempo quello specchio che rifletteva solo lupara e coppole storte.

Cipriani, che ne pensa del rifiuto di Maria Falcone? «Ovvi motivi» è un motivo?

«È una storia che mi amareggia e mi sorprende. Non capisco quali colpe possono avere questi ragazzi delle scuole di Corleone. O cosa avrebbero potuto fare di male contro la figura di Maria Falcone. E mi è venuto in mente, a proposito dei ragazzi di Corleone, quando Luciano Violante, che era venuto qui all'indomani delle sue dimissioni da presidente dell'antimafia, e cioè nel momento del massimo attacco di Cosa Nostra nei suoi confronti, mi chiese con parole quasi affettuose: «cosa possiamo fare, noi rappresentanti delle istituzioni, per questi ragazzi?». Credo che sia questo l'animo «giusto»: quello di chi capisce che c'è una parte della Sicilia che non può essere abbandonata e invece va aiutata e sostenuta».

E sono tanti i protagonisti della lotta alla mafia che han-

no fatto sentire la loro presenza a Corleone. Non è così?

«Violante gliel'ho già detto. È venuto Giancarlo Caselli a rimettere la lapide in ricordo di Falcone e Borsellino, dopo che qualcuno l'aveva divelta. I ragazzi diedero vita a una grandissima manifestazione di sostegno. All'Istituto professionale per l'agricoltura (lo stesso dove la Falcone era stata nominata commissario, N.d.R.) venne il sostituto procuratore Antonio Ingroia, titolare di inchieste incandescenti. E anche quel giorno tantissimo entusiasmo. Innumerevoli volte sono venuti Antonino Caponnetto e Rita Borsellino. A Corleone è venuta anche Anna Falcone, l'altra sorella del magistrato, e il cognato. Non è mai accaduto nulla di spiacevole o di sgradevole. Anzi. Tutte figure simbolo molto apprezzate dai ragazzi. Vorrei dire che i giovani corleonesi hanno sempre guardato con affetto a questi familiari. C'è di più: il giorno in cui arrestarono Riina, i ragazzi diedero vita ad una manifestazione di sostegno».

Ma allora, sindaco, c'è una maledizione che spesso colpisce Corleone? Avete fatto tanto per ridare il look al paese dove è nata Cosa Nostra e vi ritrovate sempre al centro delle polemiche?

«Non abbiamo voluto rifare il look a Corleone e ai corleonesi. Abbiamo, più semplicemente, cercato di dare voce agli aspetti meno conosciuti della nostra realtà. Non vedo nessuna maledizione».

Sindaco, la decisione di Maria Falcone, almeno per quel poco che sinora si è potuto capire, è una decisione assolutamente personale o c'è dell'altro?

«Una decisione assolutamente personale. E non oso pensare che ci siano congiure di alcuno tipo».

Sindaco, i ragazzi di «Città Nuove», che non scoprono oggi cosa significa misurarsi con Cosa Nostra, ci sono andati giù duro. Condivide la loro analisi, il loro giudizio?

«Non ho letto il comunicato di cui mi parla. Mi chiedo invece: non era più importante dare un segnale di presenza, di aiuto, di vicinanza, piuttosto che una presa di distanza di tali dimensioni? I ragazzi ci sono rimasti male. Questo è un fatto».

Sindaco Cipriani, c'è il rischio di un ennesimo polverone sempre sulle stesse vicende. Forse Maria Falcone avrebbe potuto accettare l'incarico e sollevare contemporaneamente i suoi interrogativi, visto che pare di capire che lei non crede alla casualità della scelta del computer che è caduta su Corleone. Si sente di rivolgerle pubblicamente un appello?

«È quasi sin troppo banale dirlo: la invito a ripensarci. Se viene sarà la benvenuta. Naturalmente, questo discorso ha un senso se ci sono ancora i margini per una scelta che è, e deve restare, assolutamente individuale».

L'Inchiesta

L'assassinio di Marta Russo alla Sapienza di Roma ha riaperto i riflettori sui problemi degli atenei. Diagnosi di Simone, Tranfaglia e Panebianco

Maria Letizia Bertini e Marta Russo, due morti insensate. Dai sassi dal cavalcavia all'università, dall'età della pietra alla polvere da sparo, il risultato non cambia. L'una bersaglio dei sassi lanciati da un gruppo di balordi per arginare la noia, l'altra del macabro gioco di due dottorandi, se la tesi degli investigatori sarà dimostrata. Aspiranti prof., costretti ogni giorno a misurare la distanza tra ambizioni, magari anche capacità, e gavetta, servitoraggio all'ordinario di turno per un posto di ricercatore che, viste le condizioni dell'università italiana, forse non arriverà mai. Anche se si è bravi, bravissimi. È uno dei grandi mali dell'università italiana, sui quali il delitto de «La Sapienza» ha riaperto i riflettori.

Prospettive verso il 2010

Per i giovani studiosi le speranze si riapriranno verso il 2010, quando di colpo gli atenei si svuoteranno, mandando in pensione la leva di coloro che l'hanno ingolfata negli anni Settanta. All'epoca la porta, solitamente strettissima per accedere alla carriera accademica, rimase incustodita. Per richiudersi subito dopo per sovrappioppamento. I docenti, da 1900 che erano negli anni Cinquanta, sono passati ai quasi 50mila attuali, tra ordinari, associati e ricercatori. Più dell'80% degli associati e quasi il 77% dei ricercatori attuali sono entrati in ruolo non per concorso, ma grazie a un giudizio di idoneità. Erano gli anni degli ingressi per «ope legis», in forza di legge, in tutto il pubblico impiego. «L'effetto di questo fatto si avverte già da almeno quindici anni», scriveva Raffaele Simone ne «L'università dei tre tradimenti» nel '93 -: a un giovane bene intenzionato nessuno di noi è in grado di spiegare come si entra nell'università. Le porte di questo diabolico palazzo si aprono e si chiudono con ritmi imprevedibili e crudeli, deludendo da almeno due generazioni intelligenze e speranze di chi legittimamente aspira a dedicarsi agli studi».

Ad essere onesti, suggerisce Simone, si dovrebbe dire ai buoni intenzionati, malgrado tutto, ripassate tra quindici anni, oppure passate la mano ai vostri fratelli e sorelle più piccoli. Ciononostante sono molti i giovani che tentano la carta della carriera universitaria. Attraverso i dottorati di ricerca i giovani mettono un piede dentro l'università nella speranza di restarci. A differenza di altri paesi dove il dottorato può essere speso per una carriera esterna, in Italia non v'è altro sbocco, disoccupazione intellettuale a parte.

Ai vincitori il contratto impedisce di avere qualsiasi attività esterna, devono solo sviluppare la loro tesi in cambio di 900mila lire al mese e non possono svolgere attività didattica. Ma questo è solo nella forma. In pratica, come si visto nel caso dei due ragazzi romani Scatone e Ferraro, i dottorandi fanno esami e tengono corsi seminariali. Insomma manodopera a basso costo per i professori che li adottano, ma anche per un'università dove il rapporto docenti-studenti è altamente squilibrato.

I cultori della materia

Tutti lo sanno in quel corpo chiuso che sono gli atenei ma pochi ne parlano. Il professore Raffaele Simone è uno di quei pochi: «Può essere discutibile che i dottorandi non possano avere rapporti con gli studenti, ma la legge dice che non possono. E invece lo fanno, come lo fanno, soprattutto nelle facoltà professionali, dei privati cittadini che vengono dagli studi degli avvocati. Un fatto ben noto nelle facoltà di Legge. Gente che si presenta come professore ma non lo è, non ha niente a che fare con l'università non sono neanche dottorandi».

Son i cosiddetti cultori del-

la materia? «Questa è una figura oscurissima - dice Simone - dovrebbe servire solo per assistere agli esami. Però le facoltà professionali in particolare Giurisprudenza, con un rapporto di 80 professori e 40mila studenti, o si reggono su figure abusive o non si reggono». Il metodo è generalizzato nelle università centro meridionali e in quelle professionali. E poiché tutti lo sanno le reazioni minimizzanti del rettore Tecce su quanto è venuto in luce alla Sapienza «sono assolutamente incredibili», per il professor Simone.

Un certo fastidio per le indagini degli inquirenti riscontrate nell'Istituto di Filosofia del diritto, possono non aver nulla a che fare con il delitto, ma piuttosto con il nascondere i tanti piccoli abusi e illeciti, cui tutti si sono abituati, e fanno parte delle leggi non scritte della vita accademica.

Non dispiacerebbe al professore Simone se l'insensato delitto delle Sapienza servisse almeno a risolvere un paio di storture che in questa storia emergono con grande violenza. «La seconda della lista è l'arbitrio assoluto che regna nella gestione del rapporto con gli studenti, che io trovo offensivo, scandaloso. Con gli studenti si può fare quel che si vuole, carne di schiavi, gli si può mandare un abusivo, un dottorando, un non professore, chiunque e può farne quello che vuole».

Come si è visto nessuno controlla, solo dopo, il rettore Tecce è intervenuto. Gli esami continuano ad essere quasi tutti abusivi. È venuto fuori con la denuncia del Codacens che ha piazzato una candid camera proprio nella facoltà di Giurisprudenza. Si sapeva da un pezzo e riemerge tutte le volte che esplose qualche boccia. «Non capisco perché gli studenti non insorgano, perché il ministro non provveda in maniera definitiva a regolarizzare l'occasione dell'esame che per lo studente è il momento capitale della sua vita accademica». Simone aggiunge ancora

un altro tema che emerge con evidenza in questa storia: la fortissima connivenza tra professioni e università. «I professori professionisti che in questa storia affiorano emergono, si nascondono, sono uno scandalo dell'università italiana e inevitabilmente sono uno dei motivi per cui nel parlare sono tutti così circospetti, perché parlando con chiarezza si turbano non soltanto equilibri accademici, ma grossi, grossissimi interessi professionali». La ricetta sarebbe quella di spezzare a monte la convivenza-connivenza tra professioni lucrose e università. In questo caso gli avvocati, ma anche tutti gli altri architetti, ingegneri, economisti, medici, farmacisti, tutti quelli che utilizzano l'università come ufficio stampa della propria professione esterna.

Orari e impegno

Lo storico Nicola Tranfaglia parla dell'università come «un pezzo di Medioevo nella società italiana». Mette in luce un altro aspetto, che tra l'altro è quello che consente ad alcuni professori di dedicare tanto tempo ad attività esterne e pochissimo a quello che dovrebbe fare: didattica e ricerca. Si tratta della mancata riforma degli ordinamenti e dello statuto giuridico dei docenti. «Se lei pensa - dice - che ancora oggi ci sono le discipline fondamentali, stabilite nell'ordinamento didattico del '35 e poi del '38, e le discipline complementari. Quella che io ho insegnato per 26 anni, storia contemporanea, è considerata una materia complementare, quando nella coscienza degli studenti è molto più importante di altre fondamentali. Vuol dire che c'è una forza del vecchio, di quanto stabilito negli anni Trenta, rispetto al nuovo che permane sul piano della legge».

Fu il quadrunviro De Vecchi a stabilire questa distinzione, la cui assurdità Guido Calogero denunciava sul «Mondo» sin dal '55. A lui si deve anche il fatto che una

Mal

Le cittadelle assediate da arbitri e vecchie leggi

LUCIANA DI MAURO